

# Serve tempo per imparare

## L'invito del latinista a non trascurare l'approfondimento

**La nuova cultura tecnologica ed elettronica ha meriti di concretezza e velocità ma anche pericoli di una eccessiva superficialità**

LUCA CANALI

QUANDO SI È MOLTO VECCHI, COME IO SONO, E SI SONO ATTRAVERSATI QUASI TUTTI I POSSIBILI AMBIENTI, E IO LI HO ATTRAVERSATI, dalle università alle carceri politiche, al Pci - che già di per sé li conteneva quasi tutti -, dalle cellule operaie ai ceti medi, dai bancari agli assicuratori, alle redazioni dei giornali, ma anche a quelli frivoli della dolce vita (ciao Fellini, scomparso troppo presto!), e si è tipi che si affezionano e hanno molti amici, anche se poi molti e molti se ne sono andati, e altri tradiscono e te ne restano sì e no due o tre che poi hanno altro da fare, mentre tu, con le cataratte agli occhi devi cessare di leggere (maledetta grafia minuscola!) e per scrivere devi lasciare le predilette biro e sostituirle con i pennarelli a grafia «neretta» per me di più facile lettura, allora ti immergi nel passato con nostalgia di tante persone care e il loro ricordo ti ingoia e devi difenderti persino da tentazioni suicide (se dall'aldilà mi sentite, vi abbraccio Carlo Lizzani e Lucio Magri e altri ancora, che a quella tentazione, autodistruttiva, purtroppo non avete resistito), e ti consoli ricordando la pubblicazione dei primi versi del *De rerum natura* di Lucrezio da te tradotti e pubblicati su *Rinascita*, e ti viene in mente Togliatti che volle conoscere quel giovanissimo segretario politico della sezione Colonna, che la sera andava con i compagni ad attaccare i manifesti e, se capitava, a picchiarsi con i fascisti, ragazzi in buona fede anche loro, e poi t'immergi in quell'abisso di poesia che è il poema lucreziano, oppure ricordi Giancarlo Paietta che ti avvertì (stavi per accettare una cattedra a Cuba): «Guarda Canali, se li fai i capricci politici come qui, là ti fucilano».

Insomma ora io mi lascio pervadere dalla nostalgia, ma cerco anche di immergermi nel presente, anche se mi fa ribrezzo, non parlo della gente, parlo dei cosiddetti «potenti» e «poteri forti» che non valgono un pelo di compagni quali Trusiani, capo della cellula degli operai delle Officine Centrali Atac, o Taticchi, segretario politico della sezione Colonna, che però tutte le estati tornava a trebbiare nella sua Umbertide, città dove era nato, o Virginio Bologna detto «er cocome-

ro», capo dei gasisti motorizzati della Romana Gas.

Certo non si può negare che attualmente si sta diffondendo una nuova cultura che potremmo definire tecnologica ed elettronica alla quale io per ragioni anagrafiche e di formazione - legate a una cultura tradizionale e fortemente ancorata ai valori estetici della letteratura e dell'arte - non riesco ad adeguarmi anche perché credo che, nonostante tutti i suoi meriti di concretezza e velocità di apprendimento, queste nuove modalità di apprendimento e di comunicazione superficializzano l'attività di ricerca e di riflessione.

Così accade che anche la formazione di una nuova classe dirigente, che con eccesso di enfaticizzazione punta sulla categoria etico-politica del cosiddetto giovanilismo e della un po' volgare definizione di rottamazione (più adatta agli sfasciacarrozze che agli uomini di cultura o semplicemente degli intellettuali e dei politici) rischia di produrre invece guasti difficilmente riparabili nell'intera società. Aggettivi e trovate linguistiche di tipo avanguardistico possono talvolta ottenere l'effetto contrario alle intenzioni di coloro che le hanno inventate ed essere pericolosamente vicine a una terminologia di vago e forse involontario sentore «di estrema destra».

Non dimentichiamo che su questi concetti di distruzione e ricostruzione di valori teorici si stanziarono ideologie pericolose che finirono per disumanizzare la lotta politica e la spinsero pericolosamente vicina a fenomeni deteriori di comportamento umano. A tale proposito è inutile fare esempi chiari e raggelanti.

La civiltà dei nuovi mezzi di comunicazione va accettata. Serviamoci dunque dei telefoni cellulari che fanno tutto, aiutiamoci con google e altri motori di ricerca, ma cerchiamo al tempo stesso di evitare che questa digitale semplificazione e velocizzazione diventi una specie di pericolosa chimera per le giovani generazioni che andrebbero invece educate alla severità dell'impegno per scongiurare l'impoverimento progressivo, e a velocità trionfante, della società soggetta in questi ultimi anni a programmi economici basati sui tagli, tagli e ancora tagli anche sulla scuola, sulla ricerca, sull'Università e sulle misure per la tutela e la valorizzazione dei beni culturali. Tutte le facilitazioni introdotte dalla cultura tecnologica ed informatica stanno rischiando di diventare la premessa di una ulteriore divaricazione tra la povertà (anche intellettuale) e il lusso, lo snobismo di quella parte, non molto limitata come si crede, costituita dagli estremamente privilegiati membri della società affluente.



Una scena di «Robinson» FOTO DI MICHELA LEO

## «Robinson», ovvero naufragar m'è oscuro in questa danza...

**La compagnia MK porta all'Argentina il lavoro di Di Stefano tra spaesamento e reinvenzione di sé**

ROSSELLA BATTISTI  
rbattisti@unita.it

**CAPITO, NELL'ACCINGERSI AD ASSISTERE A UNO SPETTACOLO DI DANZA CONTEMPORANEA**, di non sapere bene se leggere o meno certe note di sala. Da un lato, l'elaborata (talvolta astrusa) introduzione alla performance genera aspettative troppo grandi rispetto a quello che si vede (lo diceva anche Doris Humphrey che nel fare coreografia bisognerebbe evitare temi troppo complessi). Dall'altro, saltando quelle indicazioni di lettura, si rischia di trovarsi di fronte a un altro segreto di Fatima: il senso dello spettacolo.

*Robinson*, per dire, ultima creazione di Michele Di Stefano per la compagnia MK, da lui fondata con Biagio Caravano, ha bisogno di qualche chiave per entrare dentro al sistema. Non è un pregio che una coreografia non parli da sola, ma bisogna anche dire che Di Stefano ha architettato una trama di riattraffamenti che necessita un «aiutino». Prendendo, infatti, ispirazione dal romanzo di Michel Tournier, *Venerdì o il libro del Pacifico* (in cui, a sua volta, l'autore rivisita *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe), Di Stefano crea una sorta di interfaccia tra i due racconti, e un rispecchiamento dei personaggi che si sdoppiano in Robinson uno e due, Venerdì uno e due. Il tutto confluisce non in una narrazione di accadimenti, piuttosto in una deflagrazione di incontri, dove incrociare un altro diverso da sé apre un mondo e una possibilità di esplorazione, oltre che di conoscenza. L'essere naufrago diventa così una condizione metafisica.

Concetti grossi, che non sempre *Robinson* riesce a rivestire adeguatamente pur nell'invenzione (o meglio reinvenzione) interessante di certi tratti. A partire dalla scenografia essenziale ideata da Luca Trevisani che con quell'isola-materassino galleggiante nell'aria ricorda i «floating pillows» di Andy Warhol «prestat» a Cunningham per *Rainforest*. È una natura sfuggente, eterea e fluttuante (diventando nel finale una pioggia di plastica di palme e bambù), mentre quello che argina i personaggi sono gli incontri-scontri ritmati dal battito dei suoni di Lorenzo Bianchi Hoesch, il ripetersi compulsivo di passi e sequenze come in un'infinita reazione imitativa provocata dai neuroni a specchio (che, difatti, è quella che negli esseri umani permette la trasmissione di certe abilità e conoscenze).

L'impianto coreografico, da questa prospettiva, ha una sua coerenza, ma alla resa delle danze non regge del tutto. La diversa abilità tecnica degli interpreti (in scena Philippe Barbut, Biagio Caravano, Francesco Saverio Cavaliere, Marta Ciappina, Andrea Dionisi, Laura Scarpini) appanna il disegno (per garantire la diversità sarebbe stato meglio ricorrere a una differenza di qualità del movimento), rendendolo inutilmente monotono nella prima parte dello spettacolo e caotico nella seconda (comunque migliore). Mancano i segni certi, il graffio incisivo di uno stile, con una generale sensazione di provvisorio, di movimento buttato lì come viene viene che però - va detto - è una caratteristica di tutta una generazione danzante e non solo di Michele Di Stefano, che anzi dimostra un certo intuito nello scegliere i temi e nel riecheggiare post-modernismi di buon calibro. Sarà per questa intelligenza creativa che la sua compagnia di danza è la prima a salire sulla scena del Teatro Argentina di Roma nell'ambito di una mappatura dei linguaggi contemporanei. Essere naufrago in questo palcoscenico è già un riconoscimento significativo.

### Omaggio a Salamone le case ai poveri

Omaggio fotografico a Francisco Salamone, uno degli artefici, negli anni Trenta della prima urbanizzazione di trentuno umili insediamenti nella pampa Argentina. Da oggi al 28 febbraio in mostra all'Acquario Romano 34 foto di Stefano Nicolini sulle opere dell'architetto italo argentino.

